

N.d.a.:

Il racconto che presento è ambientato in un mondo che, secondo le terminologie fisica e letteraria può essere definito «alternativo». Per maggiore precisione aggiungo che si tratta di una Terra «ucronica», ovvero dove la successione e l'esito degli eventi storici non sono quelli che conosciamo. Invito quindi i gentili lettori a non adontarsi e a mantenere il controllo anche quando nel testo appaiono riferimenti a eventi e fatti storici inesistenti nel nostro *continuum* spazio-temporale. A ogni modo – e spero che la precisazione non risulti minacciosa – *Zero* è parte integrante di un progetto narrativo più ampio al quale sto lavorando da qualche tempo.

Zero

Massimo Citi

Nei sotterranei, come topi o come talpe.

Con loro si può parlare. In tedesco, naturalmente. Lo comprendono e sono in grado di rispondere, senza difficoltà. Comprendono anche l'italiano. E il serbo-croato.

In italiano li chiamano automi, in tedesco *selbstleitende Automaten* o SLA.

Gli SLA hanno molti impieghi potenziali. La loro esistenza è un segreto, nessun esercito li impiega, nessuna azienda li acquista o li vende. Non si confondono ancora con gli esseri umani ma i loro gesti sono già fluidi, i loro sorrisi sono possibili. Non diversi dai sorrisi di circostanza di un vicino di casa che incontriamo in ascensore o di un vecchio signore che lascia il passo a una donna incinta. Sembrano mediocri, esattamente come noi, distratti, concentrati su qualcosa di molto importante. Sono i primi membri di una nuova, definitiva *Festung* Europa.

Si prenderanno cura dei nostri figli: servi invadenti che diventeranno indispensabili. Camminano a passi regolari, seguono il tracciato segmentato delle luci notturne della città. I loro movimenti scandiscono il tempo, i loro percorsi sono una linea spezzata. Nel silenzio delle stanze notturne si può immaginarne il passaggio, vederli mentre percorrono – instancabili – le vie che sono state tracciate per loro. Non devono spaventare: bisogna essere affascinati, ammirati, stupiti che siano possibili e che siano già nati. Con le loro menti senza ombra, il dono di soffermarsi su un solo pensiero per volta. Bis-bis-nipoti degli automi settecenteschi sono nati e si sono sviluppati per obbedire a un sogno che cerca di esorcizzare se stesso.

Se sono vivi, se esistono, l'inferno ha smesso di abitare altrove.

Terza a sinistra, dopo il distributore.

La via doveva avere avuto un nome, un nome lungo, sonoro e nobile, da aviatore, o un nome breve e del nord, da ingegnere. Oppure carico di dittinghi, da generale, ammiraglio, trasvolatore. Gente che faceva, progettava, comandava, dirigeva. Gente che Osava. Scritto su una lastra in acciaio di 62 x 28 cm, inchiodata al muro bruno di una fabbrica a 4,55 metri dal livello suolo.

Futura, la città del lavoro, nata negli anni cinquanta e morta una decina d'anni dopo, uccisa da un Progresso che aveva preso vie molto diverse.

Futura non produceva più nulla e nessuna linea urbana la raggiungeva. Il collegamento alla tangenziale era stato chiuso anni prima e il cartello impacchettato con sacchi di nylon grigi. Dal capoluogo si poteva prendere per un lungo viale alberato, incanalarsi su una delle tre corsie a destra, guidare lentamente per evitare buche e sconnessure fino ad arrivare proprio sotto le tre Torrinvole della Grande Piazza dell'Industria.

Ovviamente era possibile e prudente farlo esclusivamente di giorno. Di notte il lungo viale che usciva dalla città era illuminato soltanto fino al quinto chilometro e a Futura non esisteva illuminazione.

Bisogna avere degli amici, all'ombra delle Torrinvole, per arrivare a Futura e potersene andare.

Quando De Grada superò l'Arco del Lavoro ed entrò nel perimetro di Futura la giornata, una breve giornata di fine autunno, era agli sgoccioli. Con i fari accesi discese la via centrale, la Spina, e prima di giungere alle Torrinvole girò alla terza a sinistra, subito dopo un fantasma di distributore di benzina con le insegne rose dalla ruggine. Affiancate al marciapiede c'erano una dozzina di auto, vetture costose dai colori scuri. De Grada parcheggiò la sua utilitaria qualche metro più avanti e percorse il tragitto fino all'ingresso dell'ex - fabbrica senza gettar loro neppure un'occhiata. Avrebbe probabilmente potuto comprarle tutte e gli sarebbero avanzate abbastanza nuove lire da ricomprarle

un'altra dozzina di volte, ma non amava farsi notare e meno ancora amava ostentare ricchezza. Solo i coglioni ci tengono all'ammirazione dei fessi e De Grada non era un coglione né un fesso. Le grosse auto erano solo giocattoli e quelli come lui non hanno mai giocato, nemmeno da bambino.

Una piccola sezione del portone scrostato si aprì per farlo entrare. Nella semioscurità umida riconobbe Tito, uno dei nuovi di Verdura.

– Buonasera Signor De Grada.

Annuì senza sorridere. – Al solito posto?

– Certo. Il signor Sinisi l'aspetta.

«Signor Sinisi». Non gli era mai capitato di chiamare così Verdura.

– È nella stanza delle bambole –. Aggiunse Tito con uno sguardo d'intesa. Aveva pensato che il mezzo sorriso di De Grada fosse rivolto a lui. Non lo conosceva, evidentemente, ma perdere tempo a spiegarsi non era nelle sue abitudini. Allungò il passo, arrivò all'ascensore esterno montato di recente contro la parete dei vecchi uffici e premette un tasto.

L'ascensore era una semplice gabbia d'alluminio imprigionata in una rete d'acciaio. Salendo poteva gettare uno sguardo negli smisurati finestrone delle officine: oscurati, frantumati, ciechi. Nelle grandi sale invecchiavano senza riuscire a morire gigantesche macchine utensili prive di energia.

Futura era nata per volontà del Regime ed era morta di anemia, svuotata e cancellata da uno sviluppo che non aveva più bisogno di giganti e di cattedrali ma di materie prime a prezzi bassi e di manodopera straniera. Futura era affascinante, diceva qualcuno. Per uno come De Grada non aveva nulla di affascinante, semmai era l'ennesima dimostrazione della stupidità dei politici, pronti a sacrificare una montagna di quattrini non loro per poter tagliare qualche centinaio di nastri in altissima uniforme.

L'ascensore si fermò di colpo all'altezza del tetto. Uscì. Nel grigiore della foschia le tre Torrinvole sembravano colonne infitte nel cielo. De Grada scrollò il capo e scese.

Nonostante tutto era un posto ordinario.

Velluti turchese, tavolini in marmo rosso e sedie di legno scuro. Anonimi, anche se forse avrebbero voluto ricordare qualche angolo di una Parigi da manifesto pubblicitario. Un vago sentore di liquori e di sudore coperto dall'odore del fumo di sigaretta. Ma Verdura voleva che si incontrassero lì e non sentiva ragioni. Magari pensava di fargli un favore.

Oltre una tenda spessa e rigida, butterata di bruciature di sigaretta c'era lo spettacolo. Visto una volta, viste tutte. Ma a lui piaceva assistere, e per combinare qualcosa De Grada doveva abbozzare.

– Hanno una pelle perfetta. Perfetta dappertutto. Capisci? Le hai viste no?

– Certo, certo.

De Grada dubitava di possedere quel genere di fantasia e comunque non amava combinare pasticci tra piacere e lavoro. Aveva sempre qualche bel pezzo arrivato fresco da un appartamento o da un magazzino e Verdura era uno dei migliori, per gli affari. Ma a lui piaceva guardare. Si sedeva in fondo alla saletta e non distoglieva più lo sguardo. La lenci veniva portata in scena spenta, chiusa dentro uno scatolone avvolto in una stoffa luccicante e colorata. La prima offerta, la più bassa, era per accenderla. Un uomo o una donna in abito scuro aprivano la scatola ed eseguivano. La lenci si alzava e usciva dalla scatola. Portavano sempre tacchi altissimi e oscillavano leggermente, sin troppo femminili. Portavano abiti leggeri, che si potessero strappare con un solo gesto. Non sbattevano le ciglia e non sorridevano. Guardavano fisso nel buio, le braccia abbandonate lungo il corpo.

Seguivano altre offerte. L'uomo o la donna in abito scuro eseguivano la richiesta. Ordinavano silenziosamente alla lenci di piegarsi, chinarsi, muoversi o restare immobile. La vestivano, la spogliavano, la esponevano o la nascondevano. Perfetta, come nessuna donna può essere. Il pubblico non avrebbe tollerato una donna vera. E comunque non sarebbe stato difficile riconoscerla.

De Grada poteva tollerare che fossero gli altri a giocare con le lenci, ma non riusciva a vedersi mentre partecipava o faceva la sua offerta. Puttanelle ne conosceva a dozzine e non aveva problemi nel trovare compagnia per una sera o una notte senza spendere una fortuna. Ma poi non era un problema di soldi.

Verdura non pagava, non era il tipo. E poi il locale era suo. Ma le lenci no, quelle venivano da chissà dove.

– Da dove vengono? – Gli aveva chiesto una volta.

– Sono di proprietà di una società. S.L.A. qualcosa. Le hanno inventate in Germania, credo. Un bel po' di anni fa, verso la fine della guerra. Quelli della società portano la lenci e poi se la riportano via. Insieme alla lenci arriva anche il tizio che la muove.

Ma Verdura non aveva voglia di parlarne, si capiva. E De Grada era uno veloce a capire, altrimenti non sarebbe arrivato dov'era arrivato.

C'era da chiedersi, e De Grada l'avrebbe fatto fosse stato il tipo, se a Verdura non interessasse di più quello che capitava tra i suoi clienti che non quello che accadeva in scena. Li teneva tutti per le balle, per così dire, comprese le poche donne presenti, e quando l'aria si scaldava erano pronti a spendere i beni dell'azienda e della famiglia per qualcosa che non avrebbero mai chiesto a un'amante occasionale.

Qualcuno chiedeva di portarsi via la lenci alla fine dello spettacolo. Per quanto ne sapeva De Grada senza operatore sapevano a malapena parlare, erano né più né meno che bambole, anche se a loro modo veramente straordinarie.

Verdura fu il primo a uscire, come sempre. Una ruga gli attraversava la fronte sudata e aveva lo sguardo perso nel vuoto, tanto che non lo vide nemmeno. Attraversò il locale, entrò nel bar e marciò al bancone, un bancone che era il suo vanto: cristallo azzurro e acciaio cromato. De Grada si alzò per seguirlo e lo raggiunse mentre Verdura vuotava d'un fiato un bicchiere di acqua e ghiaccio.

– Ti fa male bere quella roba quando sei sudato.

Il proprietario del locale finì di bere e fece un segno al barista che gliene passò un secondo.

– Sei mia madre, De Grada?

– No. Hanno litigato?

Certe volte accadeva, soprattutto quando i soldi erano finiti. C'erano sempre i buttafuori di Verdura, allora, per mettere tranquilli i più scaldati.

– No. Non hanno litigato –. Ruttò e si guardò intorno.

Alcuni tra quelli che avevano assistito allo spettacolo passavano senza fermarsi, scendevano le scale per tornare velocemente a casa. «Oh, caro come mai così tardi? Tutto bene?», «Certo, ma c'era una quantità di lavoro». Erano tutti sposati, con figli e figlie, tutti rispettabili, membri stimati della società. Verdura li guardava passare con impazienza, come aspettasse qualcuno in particolare.

Un uomo magro, non troppo alto, quasi calvo e con occhiali. Pallido ma tranquillo. Come gli altri infilò la porta foderata di velluto azzurro in fondo alla sala per ritornare a casa.

– Chi era? – chiese De Grada.

– Boh? Uno che ha speso centomila nuove lire per tagliare la testa a una lenci.

Automaticamente De Grada si voltò verso la porta ormai chiusa. – Quello là?

– Proprio lui. Sembrava un professore di liceo. Ha guidato il gioco fin dall'inizio. Non ha fatto spogliare la lenci, cosa che era già strana. Poi ha continuato con una serie di ordini che potevano anche essere normali per un certo tipo di perverso. Di quelli che amano le fruste e le catene, per capirci. Ho pensato: un vero professore di liceo, pieno di desideri inconfessabili per le sue alunne. Qualcuno offriva soldi per farle strappare di dosso i vestiti ma lui offriva sempre di più. Lo guardavo e non mi piaceva. Avrei potuto fermarlo, ma non è una buona pubblicità per il locale. Poi ha dato l'ultimo ordine. Ha offerto centomila nuove lire. L'operatrice guardava nel buio, forse cercava di vederlo in faccia, o forse cercava me. Avrei potuto chiamare uno dei ragazzi e farlo buttare fuori, ma ho esitato, aspettavo che fosse l'operatrice a fare qualcosa o forse qualcuno del pubblico. Stavano zitti, non si sentiva volare una mosca.

– Centomila. Non può essere un professore di liceo.

Verdura si strinse nelle spalle: – Università, allora. Sai quanti ne passano qui?

De Grada annuì. – Può essere. L'ha fatto, allora?

– Certo. È uscito un po' di sangue finto e la testa è caduta sul palco facendo un bel TOC sonoro. Il professore ha guardato tenendo le braccia conserte mentre gli altri del pubblico sono rimasti di sale. Non hanno speso una lira ma non credo che siano rimasti soddisfatti. Certo non tutti hanno questi gusti da macellaio... Il fatto è che, comunque, le lenci non hanno il centro, il centro...

– Il centro motore.

– Ecco, non hanno il centro motore nella testa ma da qualche altra parte. Così chi si è fermato ancora un po' ha visto il corpo senza testa alzarsi in piedi e rientrare nella scatola. Giuro che...

Quella che stava uscendo adesso dalla saletta doveva essere l'operatrice. Pallida, vestita di nero, i capelli castani chiari raccolti in una crocchia. Le mani macchiate di sangue sintetico spiccavano chiarissime sul nero dell'abito. De Grada la seguì con lo sguardo: la ragazza esitò per un attimo e poi si diresse velocemente verso un bagno.

– Chissà cosa pensano, loro, del pubblico?

Verdura che era passato al Martini non aveva visto la ragazza e non capì. – Chi?

– Loro, gli operatori.

Verdura si strinse nelle spalle. – È importante?

– No. Non lo è.

Completamente vestiti di nero, praticamente invisibili sul fondo della scena sono il centro oscuro di ciò che accade. Muovono le lenci con una piccola tastiera, ne accelerano e ne rallentano i movimenti, decidono l'angolo giusto per una posa lasciva o soltanto provocante, fissano la frequenza di un battito di ciglia come di un moto del bacino.

– Che gente è? Da dove viene? – Chiese De Grada.

– Boh? Arrivano con il furgone della ditta che noleggia le lenci e se ne vanno senza scambiare una parola con nessuno. Ma non dovevamo...?

– Certo.

Sbrigare i loro affari a De Grada non richiese più di una ventina di minuti. Verdura era giù di corda e non aveva voglia di discutere i prezzi di certi oggetti rari e preziosi provenienti da una collezione perduta al gioco. In genere faceva domande, rideva degli imbecilli che si giocavano una fortuna in una sola serata. Ma aveva fretta ed era stanco.

Conclusero velocemente: – Quando hai qualcos'altro fatti vivo.

De Grada annuì. – Come sempre.

– Come sempre –. Ripeté Verdura.

Vicino alla macchina c'era qualcuno ad aspettarlo.

De Grada non aveva paura ma sul lavoro portava sempre con sé un'arma. In genere girava leggero, con poco denaro e lavorava con fotografie o disegni degli oggetti che voleva piazzare. Alla sua età si occupava personalmente soltanto dei pezzi migliori o dei casi complicati. Difficile immaginare un'aggressione, ma esistevano sempre i balordi. O qualche vendetta.

Si avvicinò lentamente con la mano affondata nella tasca destra.

– Buonasera.

Una donna. Aveva il bavero del cappotto sollevato e teneva le mani in tasca. Si voltò verso di lui.

– Buonasera, – rispose De Grada. Era l'operatrice. Senza scatoloni e senza teste.

– C'è stato un piccolo equivoco con l'autista della mia ditta. Mi chiedevo se...

Una ragazza normale, beneducata. Avrebbe potuto essere sua figlia, se De Grada ne avesse avuta una.

De Grada riuscì a produrre un'imitazione passabile di sorriso galante: – Ho un'auto piccola e scomoda. Se si accontenta, signorina...

– Irma. Irma Bernabei. La sua auto andrà benissimo, grazie.

– Onoratissimo, Gabriele De Grada. Si accomodi.

Era vestita completamente di nero: maglia a collo alto, pantaloni a sigaretta, calze e scarpe nere e un lungo cappotto. Né trucco né rossetto, non era lei a dover richiamare gli sguardi del pubblico. Percorsero la Spina guidati dalla debole luce dei fari dell'auto. Nebbia e ombre dai profili taglienti: Futura assorbiva la luce dei fari e il rumore del motore senza restituire nulla. De Grada lanciava rapidi sguardi verso la sua compagna di viaggio che sedeva immobile senza dimostrare emozione né interesse. Procedevano lenti per evitare buche e ostacoli imprevisi. Le ombre della città si ritraevano per il tempo di un respiro per poi invadere nuovamente lo spazio illuminato dalle luci gialle dell'auto. Un movimento delicato, simile a quello di alghe in un gigantesco acquario. De Grada aveva già fatto decine di volte quella strada con ogni possibile condizione di tempo, ma la presenza della ragazza lo rendeva più sensibile. Se tendeva l'orecchio aveva l'impressione di afferrare voci e brevi rumori appena schermati dal ronfano familiare del motore.

– Lei non era presente allo spettacolo.

– Infatti. – Una dichiarazione, non una domanda. L'aveva fatto sobbalzare come uno scoppio improvviso.

Irma non sembrava avere intenzione di dire altro e De Grada sentì il bisogno di aggiungere: – Non amo quel genere di... esibizioni.

– Esibizioni, – La ragazza ripeté la parola lentamente come se l'avesse udita per la prima volta.

Superarono l'Arco del Lavoro e uscirono sulla lunga Prospettiva del Progresso. All'orizzonte, illusoriamente lontane, brillavano le luci della città.

– Sì. Esibizioni. Non lo dico per offendere il suo lavoro, ma anche volendo ignorare il pessimo gusto della cosa, in fondo si tratta solo dell'esibizione di un marchingegno tecnologico, un gioco di burattini per adulti.

– Giusto, – De Grada immaginò senza vederlo il suo sorriso. – E quindi io sarei la burattinaia. Non è così?

– In un certo senso. Posso immaginare ci sia qualcosa di... di...

– Di eccitante?

De Grada strinse le labbra. Se era un approccio non gradiva. – No. Curioso, bizzarro, affascinante. Solo questo.

– Solo questo. Non è poco, non crede?

All'apparenza Irma tentava di prenderlo di sorpresa, come se la loro conversazione fosse una disputa o un duello. Avrebbe potuto anche lasciarla «vincere» e ammettere che in quella lugubre parodia di stupro o di tortura consumata ai danni di un'inoffensiva bambola vi fosse nascosta qualche strana forma d'arte. In un altro momento e in un altro luogo l'avrebbe fatto senz'altro, senza perdere altro tempo. Ma, anche se non l'avrebbe ammesso, era incuriosito.

– Certo, non è poco. Però si tratta sempre di manichini, simulacri. Proprio come il giocatore di scacchi. La conosce la storia del giocatore di scacchi?

– Certo.

– Una curiosità, un abile raggiro che affascinò le corti di tutta Europa. Per qualche tempo non si parlò d'altro. I giornali dell'epoca parlarono del Turco giocatore di scacchi, pagine e pagine di illazioni: «sarà vero?», «sarà falso?», «sarà un falso falso?»

La parte illuminata di Prospettiva del Progresso era ormai vicina, la piccola auto vi scivolò come uno scarafaggio che esca dal buio per avventurarsi nella luce di una cucina.

– Un falso falso, cioè un vero essere umano? – Irma rise, una breve risata troncata di netto.

– Esatto. Una burla, comunque, uno scherzo giocato a gente dispostissima a crederci. E a pagare.

– Non si tratta di una burla. Gli spettatori dell'esibizione, come l'ha definita, vengono proprio perché di un simulacro si tratta e possono sfogare i loro desideri repressi su un'innocua bambola. Proprio come bambini. C'è anche meraviglia, incanto nei loro giochi.

– Anche in quello che ha dovuto fare stasera c'erano meraviglia e incanto? – Era la domanda che si era ripromesso di non fare non appena l'aveva riconosciuta, ma Irma l'aveva quasi voluta.

Lei esitò prima di rispondere ma non gli sembrò colpita. – Sono cose che accadono, non mi disturbano, – ebbe la sensazione che mentisse ma per un motivo diverso da quello che lui si sarebbe atteso. Non per nascondere orrore o disgusto, ma come avrebbe fatto un attore che nega di aver inventato alcune battute perché ha dimenticato la commedia. – Ma a lei non dà nessun brivido la storia del Turco giocatore di scacchi? – Riprese. – O quella delle lenci? Sono creature meccaniche, senz'anima, senza ricordi né desideri, un'imitazione appena passabile di un essere umano. Eppure risvegliano l'aggressività di tanta gente, persone dabbene, membri stimati della società. Sono creature innocenti, le Lenci, senza peccato originale, come angeli. È invidia, è paura? Ogni tanto mi chiedo... Siamo in tanti, tra noi a chiedercelo... Se riuscisse a germogliare in loro qualche emozione? Se fosse possibile riprodurre nelle loro menti meccaniche desideri e sogni gli esseri umani potrebbero accettarle, amarle?

Speculazioni senza costrutto, pensò De Grada, improvvisamente deluso della sua compagna di viaggio e stanco della conversazione. – Non mi ha detto dove debbo portarla.

– Alla stazione, grazie. Le danno fastidio queste ipotesi?

– Fastidio? Non parlerei di fastidio, mi sembrano semplicemente assurde –. Si interruppe per un istante, incerto se continuare. – Che cosa ne otterremmo ad avere un burattino conscio della sua sorte e del suo destino? E lei? Come apparirebbe lei ai suoi occhi?

Sorpreso per primo nello scoprirsi irritato, De Grada ripartì dalla sosta a un semaforo sbagliando marcia e raschiando il cambio. Irma sospirò ostentatamente, come se avesse già udito altre volte quel genere di considerazioni ma scelse di non replicare. Arrivati al piazzale della stazione scese dall'auto con un unico aggraziato movimento e si chinò dalla portiera semiaperta: – Grazie, signor De Grada. È stato un piacere, anche se temo non avremo altre occasioni per continuare la nostra discussione.

– È probabile –. Esitò. – Mi scusi per...

Lei scosse la testa. – Non si preoccupi. Comunque posso rispondere alla sua domanda. Diciamo che ai *suo*i occhi apparirei né più né meno che una sua simile. – Rise –. Nel senso che anche la mia sorte non è in mio potere. Addio.

Ad attenderlo a casa, una mansarda con un ampio terrazzo all'ultimo piano di un palazzo ottocentesco, trovò un invito per lo spettacolo del circo militare. La firma era del colonnello Alberoni, suo vecchio compagno di scuola. Infilarlo sotto la sua porta doveva essere stato compito di qualche attendente, utilizzato come servitore. S.P.M. era scritto sulla busta. Una cortesia, un gentile pensiero che lo imbarazzava. Rigidò il cartoncino grigio in mano un paio di volte prima di infilarlo sotto la base di una lampada.

Non amava i finti combattimenti del circo militare, esattamente come non amava i falsi scontri di strada improvvisati da poveri cristi senza arte né parte che, dopo pugni, minacce, spintoni, cadute acrobatiche e miracolose resurrezioni passavano con il cappello in mano a chiedere un obolo per la loro dubbia abilità.

De Grada non soffriva la solitudine, ma, nonostante l'esito soddisfacente delle sue vendite, non era di buon umore. Eva, la domestica tuttofare, aveva il suo pomeriggio di libertà. Probabilmente al cinema con suo cugino. «Cugino». Sorrise. Un giovanotto strabico da un occhio e dalle mani troppo grandi. Di una decina d'anni più giovane e in apparenza nessun lavoro. Certamente lei lo manteneva e lui aveva per lo meno il buon senso di farsi vedere poco. Si era chiesto se era il caso di preoccuparsi, ma in casa non teneva contanti e per quanto amasse i begli oggetti evitava di circondarsene. Nel forno trovò la cena. Spezzatino di vitello con peperoni, uno dei suoi piatti preferiti. Osservò a lungo la pentola chiedendosi se aveva voglia di mangiare. L'ora della cena era passata e, a rigor di logica, avrebbe dovuto essere affamato. Appoggiò la pentola sul fornello chiuso come a segnare una specie di compromesso e tornò in soggiorno. Sedette allo scrittoio. Lavorava lì ma non aveva nulla da fare in quel momento. Contrariamente alle sue abitudini annotò le transazioni concluse con Verdura, senza attendere come d'abitudine la lettera con l'accredito bancario. Considerò ancora una volta la possibilità di mangiare. Non era nervoso, non era stanco, ma non aveva appetito. Non aveva voglia di

leggere, non aveva voglia di accendere la televisione e non doveva fare telefonate di lavoro. Possibile si sentisse solo? No, una sciocchezza. Quante volte gli capitava di trascorrere una serata in solitudine? Non era forse una condizione gradevole? Eva gli dava pochissimo disturbo e raramente prendeva l'iniziativa di parlargli, ma nonostante questo apprezzava quelle mezze giornate nella casa vuota, almeno quanto lei apprezzava il suo tempo libero. Probabilmente il loro silenzioso connubio viveva anche di quei momenti di lontananza. Ritrovarla la mattina, insieme al caffè e al pane tostato già spalmato di burro e miele risvegliava in lui confusi ricordi di famiglia e lo faceva sentire pudicamente felice.

Si alzò dallo scrittoio per sedersi sulla poltrona di pelle. Quella ragazza, quell'Irma, lo aveva irritato. Perché? Perché aveva avuto l'ultima parola, senza dubbio. Ma questo era puerile, infantile. L'irritazione doveva essere nata prima, forse prima di incontrarla. Il professore, che paga centomila nuove lire per far tagliare la testa a una lenca. Irma che esce dalla saletta per andare a lavarsi le mani umide di sangue sintetico. Verdura, pallido, che inghiotte acqua e ghiaccio come una balena groenlandese. Un pomeriggio sgradevole. E, per il timore di apparire curioso in modo riprovevole, si era limitato a una sola domanda, inutilmente polemica. Quante volte uno «spettacolo» prendeva una piega tanto sinistra? Che cosa si provava a manovrare una lenca per il piacere di un gruppo di distinti professionisti, imprenditori e professori universitari? Non lo sapeva e probabilmente aveva perso l'unica occasione per saperlo.

Ma a lui, in fondo, cosa importava? Doveva forse preoccuparsi delle loro anime immortali? Non avrebbe fatto meglio a dimenticare tutto, e in fretta? Sì, sì, dimenticare presto, lasciare che fosse il tempo a lavorare per lui.

Giunse a questa conclusione e ne trasse una sensazione passeggera di sollievo. Si trasferì nuovamente in cucina e accese il fuoco sotto lo spezzatino. Pochi minuti di ascolto della radio poi, dopo cena, rilesse qualche pagina di un libro lasciato a metà da molto tempo. Si sforzava di sentirsi pienamente normale, il se stesso di sempre, anche se qualcosa di molto profondo in lui sapeva che non era così.

Fu la sveglia a destarlo, e questo non era normale.

Come d'abitudine dopo il primo squillo era già del tutto sveglio. La sera prima aveva dimenticato di chiudere gli scuri e la luce cenerina di un giorno piovoso assorbiva i pochi colori della stanza. L'aria sapeva di umidità e di polvere. Era ancora solo, Eva non era rientrata.

Si alzò, indossò la vestaglia da camera e raggiunse la cucina. Una speranza fatta di abitudine lo guidava. Forse Eva era lì, forse avrebbe nuovamente trovato ad attenderlo il caffè e la colazione, forse nulla di strano era accaduto. La cucina era nelle condizioni nelle quali lui l'aveva lasciata la sera precedente. La pentola, un piatto e un bicchiere sporchi nell'acquaio.

La porta esterna era perfettamente chiusa, le chiavi sul piccolo mobile dell'ingresso e lo scrocco non inserito per permettere a Eva di rientrare senza svegliarlo. L'indecisione lo paralizzò per qualche istante. Lei non aveva un telefono portatile, i suoi genitori vivevano in un'altra città. Da qualche parte aveva una sorella, ma lui non sapeva né come si chiamava né dove abitasse. Chiamare la milizia? Cercare Franco, il "cugino"? Qual era il suo numero di telefono? Dove lo teneva?

Aprì qualche cassetto ma trovò soltanto normali oggetti di cucina. Eva non teneva agende o altro, lì. Probabilmente erano nella sua camera. Guardò ancora in qualche altro cassetto del quale conosceva benissimo il contenuto, giusto per evitare di passare subito alla camera di lei. Detestava l'idea di frugare nei suoi oggetti personali. E se fosse rientrata proprio in quel momento? Tutto sarebbe parso assurdo, una scusa pietosa per nascondere una curiosità morbosa. L'immagine della sorpresa addolorata di lei nel caso di un rientro inatteso lo tratteneva per qualche minuto. Stabili di prepararsi un caffè e attendere ancora. Ma giunto a metà dell'operazione pensò che forse lei aveva davvero bisogno di aiuto e quel poco tempo che avrebbe lasciato passare avrebbe potuto essere il limite tra la vita e la morte di lei.

Eva non teneva la porta chiusa. La stanza, che da anni vedeva solo fuggevolmente, gli parve spoglia. L'arredamento era costituito da un letto curiosamente stretto, un baule, un armadio scuro a due ante e una poltrona senza braccioli. Nessun soprammobile, tende bianche senza alcun disegno. Le aveva forse mai intimato di non tenere oggetti personali? Non riusciva a ricordare di averle dato quell'ordine. Era tutto scrupolosamente pulito e non vi erano abiti abbandonati in giro, né pieghe nel coprietto – anonimi fiori rossi su anonimo sfondo azzurro –, una tazza sporca abbandonata sul comodino o un libro aperto. Come in una stanza d'albergo perfettamente riordinata non vi era traccia di chi aveva abitato lì finora. Ubbidendo a un senso di allarme ancora vago aprì uno dei cassetti bassi dell'armadio. Biancheria intima: una camicia da notte accuratamente ripiegata, calze, reggiseni, mutande. Un tenue odore di lavanda. Sollevò un reggiseno e lo annusò. «Se lei entrasse proprio in questo momento potrei morire di vergogna». Stoffa morbida e leggera, perfettamente stirata. Lo stesso profumo di lavanda, senza alcuna traccia di odore personale. Un capo nuovo, evidentemente, appena acquistato. Ne annusò altri con lo stesso risultato. Che odore aveva Eva? Non riusciva a ricordarlo, mentre ricordava perfettamente l'odore di sua madre o di sua sorella. Con le mani ancora affondate nel cassetto cercò di ricordare qualche momento di vicinanza: quando lei si chinava sulla poltrona per servirgli il caffè o quando le scivolava alle spalle nella piccola cucina. Ricordava un tenue odore di sapone, un profumo fresco. Gli piaceva anche per quello, Eva. Non si imponeva, scorreva sullo sfondo come un fondale da film. Goffamente rimise a posto e si affrettò a richiudere il cassetto.

Aprì le ante dell'armadio. Abiti accuratamente allineati: gonne, vestiti, un paio di pantaloni che non ricordava di averle mai visto. Si sentì sollevato: se le sue cose erano ancora lì, lei sarebbe ritornata.

Si mise d'impegno a cercare un'agenda, un quaderno, un blocco di appunti. Non trovò nulla. Evidentemente se un'agenda esisteva Eva aveva l'abitudine di portarla con sé.

Dopo una mezz'ora di inutili ricerche decise di lasciar perdere. Scivolò silenziosamente fuori dalla stanza dopo aver controllato di non aver spostato nulla o lasciato qualche traccia del suo passaggio. Chiuse la porta alle spalle con sollievo e ritornò nel suo studio. Lasciò trascorrere qualche minuto. Aveva disperatamente bisogno di un caffè, ma alzarsi e prepararlo sarebbe stata la prova definitiva che qualcosa nel tranquillo succedersi dei giorni si era spezzato.

Avrebbe dovuto avvertire la milizia. Nessun altro avrebbe potuto farlo: la responsabilità era interamente sua.

Lo squillo del telefono lo fece sobbalzare. Alzò la cornetta aspettando di riconoscere la voce di lei.

– De Grada?

– Pronto?

Uno scatto leggero, plastico, immediatamente coperto dal rintocco accelerato della linea abbandonata.

– Pronto? – Ripeté inutilmente.

Era una voce d'uomo. Non l'aveva riconosciuta. Era perfettamente possibile, anzi probabile che non avesse nulla a che fare con la scomparsa di Eva. Forse non era il De Grada che cercavano o forse era soltanto un primo contatto non ancora maturo. Forse tra un'ora o quella sera stessa qualcuno avrebbe richiamato lo stesso numero per proporre qualche affare interessante o per offrire una somma per un oggetto caro perduto in un momento di assurda passione. Forse. Capitava, capitava spesso.

Rimase seduto a fissare il telefono per qualche minuto. Le nove. Lentamente, contro voglia, andò a vestirsi. Avrebbe preso il caffè al bar sotto casa e poi sarebbe arrivato a piedi fino alla milizia. Certe cose non potevano essere risolte per telefono.

I due uomini – alti, muscolosi, in abiti macchiati da imbianchini o da muratori – sembravano attendessero proprio lui, schierati uno per lato davanti alle porte dell'ascensore. Li vide attraverso la griglia metallica e per un istante si chiese se fossero gemelli. Alzò una mano per aprire la porta, ma uno dei due afferrò all'esterno il pomolo di ottone del vecchio ascensore e lo ruotò. Un gesto innocuo, che indicava semplicemente fretta. Senza riflettere né farsi domande invece di spingere trasse la

maniglia interna verso di sé, come se volesse barricarsi dentro l'abitacolo. L'uomo all'esterno tirò con forza mentre De Grada tentava di tenere chiuso lo scrocco. Schiacciò il tasto di risalita mentre teneva disperatamente chiusa la porta.

Con un movimento lentissimo l'ascensore si muove. I due uomini lo guardano stupiti. Uno dei due infila la mano nella pettorina della tuta nocciola macchiata di calce. De Grada chiude gli occhi. L'impiantito del primo piano scorre all'esterno della griglia metallica. Nessuno sparo. Rumore di passi sulle scale. Che piano ha schiacciato? L'ultimo? Il terzo? Non riesce a ricordarlo. I due uomini lo seguono: misurati, regolari, lo attenderanno al varco. Grazie al cielo ha schiacciato il tasto dell'ultimo piano. A quell'ora dovrebbe esserci la portinaia, a lavare i gradini. La riconosce attraverso il reticolo nero della gabbia: sta passando il corrimano di legno scuro con uno straccio a fiori, avanzo di una gonna estiva o di una federa. La supera. Sulle scale si accende una conversazione che termina bruscamente.

L'ascensore si ferma. Non ode passi né altri rumori. Schizza fuori e sale a piedi la mezza rampa che porta alle soffitte. Mentre corre estrae la chiave. Numero 1, numero 2, numero 3... Numero 5, apre la porta ed entra. Si chiude la porta alle spalle, gira la chiave nella serratura. Una due tre quattro. In trappola, da perfetto imbecille. Correre, correre per raggiungere il fondo del barattolo. Avrebbe dovuto schiacciare il tasto T e ritornare a pianterreno. O raggiungere nuovamente l'appartamento. Adesso non resta che respirare lentamente e sperare che non si siano accorti di nulla.

Rimase immobile nella soffitta a lungo. Apparentemente i due l'avevano perduto. O erano stati allontanati dalla portinaia. Seduto su un vecchio sgabello di pianoforte aveva lasciato che i battiti del cuore si calmassero e che il respiro tornasse regolare.

Che gli aveva preso? Qualcosa nell'atteggiamento dei due muratori lo aveva allarmato, ma che cosa? Avevano preceduto il suo gesto... e allora? Gente di fretta che non ha tempo da perdere. Era stato in guerra, aveva condotto un reparto di alpini all'assalto di un monastero trentino difeso da una compagnia della *Rote Armee* e non ricordava di aver avuto paura come in questa occasione. La vita comoda? La vecchiaia non più così lontana? O forse la scomparsa di Eva. Sì, la scomparsa di Eva, Irma e i suoi discorsi, ciò che era avvenuto nello spettacolo, a Futura.

Tutte cose che, in realtà, non avevano alcun legame tra loro. Eva probabilmente si era presa una mezza giornata di ferie da trascorrere con il «cugino», Irma era una che aveva uno strano lavoro e faceva, quindi, ragionamenti altrettanto strani. In quanto allo spettacolino di Verdura, non c'era nulla di strano che ad assistere a quel genere di rappresentazioni vi fossero individui non troppo *compos sui*.

A scuoterlo davvero doveva essere la paura di essere costretto a cercare una sostituta a Eva, qualcuno che fosse in grado come lei di intuire e prevenire ogni suo desiderio, capace di dargli la sensazione di non essere solo, senza chiedere in cambio altro che un ragionevole salario.

Uscì sul corridoio. Nessuno, come era logico. Scese a piedi tre rampe di scale fino al terzo piano. Avrebbe bevuto un bicchiere d'acqua e avrebbe atteso ancora.

– Buongiorno, dottore. Non ho parole per scusarmi.

Eva. I capelli chiari raccolti nella solita crocchia, le mani dalle unghie chiare, senza smalto, come quelle di una bambina. L'abito scuro e il grembiule candido. Lei, sicuramente lei. Rimase fermo sulla soglia, senza rispondere. Sollevato ma anche, senza alcun motivo, spaventato.

Un incidente, un radiotelefono scarico, un'auto che non si riusciva a far ripartire, una strada di campagna, nessuno per ore. Una camminata per i campi, porte sprangate e poi, solo all'alba, un contadino sul trattore...

– Non si preoccupi, Eva. L'importante è che lei sia tornata.

Sorride. Sorride poco, Eva. C'è sempre un'ombra sul viso, un'indecisione che non si ritrae. Adesso sorride, dischiude le labbra. Ha denti piccoli e bianchi. De Grada non resiste che pochi secondi a quel sorriso.

– Devo uscire, è già tardi.

La mattina precedente, domenica, le unghie di Eva erano colorate. Smalto rosso, non troppo appariscente.

Ha la pelle chiara, il rosso spento dà ai suoi movimenti una persistenza diversa. Per un attimo desidera esprimere il suo burbero apprezzamento, ma non si decide. Eva non è *così* giovane. Si è sempre rifiutato di desiderarla semplicemente per avarizia, per non dovere nulla a nessuno, per non avere nessun legame. De Grada è uno che non fa casini tra sesso e affari. E la sua vita è intessuta di affari, la sua vita è lavoro. Non dice una parola mentre non smette di osservarle le mani. Si è dipinta le unghie per un altro, un idiota strabico che sopravvive grazie al suo aiuto.

È uscito, senza nemmeno fermarsi a prendere un caffè, anche se Eva ha accennato ad insistere. È stato netto, quasi brutale. Non l'ha rimproverata ma le ha fatto capire che era terribilmente in ritardo, ter-ri-bil-men-te. Per colpa sua.

Dove deve andare? In banca, a versare l'assegno di Verdura. Quando tornerà a casa, poi, dovrà dare istruzioni per fargli recapitare la merce.

Forse ha davvero bisogno di un caffè. Stamattina ha lasciato correre la fantasia. Ha immaginato Eva morta, ha immaginato un agguato sulle scale di casa, ha immaginato...

Troppo legato alle abitudini, troppo dipendente da una vita regolata al millimetro. Mentre procede a piedi lungo il Corso, passando a fianco di platani difesi da una recinzione di bassi archi metallici verdi, si sforza di risalire la propria vita controcorrente, cercando il momento nel quale ha deciso che *quella* vita – senza spigoli, senza sorprese – era la sua.

Quell'esercizio non gli appartiene, lo conduce controvolgia. Viene da una famiglia grigia e del tutto normale. Suo padre contabile o qualcosa di simile, un uomo senza desideri ma pieno di voglie, irascibile. Brutto, di una bruttezza tutta interiore. Un uomo decoroso, ligio, fascista per necessità e per rivalsa, come se l'ostentata virilità del Regime potesse regalargli un po' di dignità.

De Grada procede sotto il cielo incolore, nell'aria fatta di gocce minuscole sature di polvere. Respira con la netta sensazione di inalare veleno. Le auto rotolano sul corso. Due metri, altri due metri, una frenata. Il viale è ampio, rifatto solo da qualche anno. Lo affiancano palazzi dai fianchi dritti come lunghe schegge metalliche. Supera scalinate, colonne, archi. Il Centro Direzionale Imperatore Adriano: gigantesche costole di cemento cieco e cristallo nero, il culmine nascosto nello smog. La banca, la maggiore banca della città è nella piazza dove sorge il Mausoleo della Vittoria.

Sbrigò i suoi affari nella solita maniera, senza attese né scartoffie da compilare. Diede il suo assegno a un impiegato che intercettò al piano superiore, sopra la folla. Un minuto dopo, non di più, gli portarono la ricevuta, firmata dal direttore del reparto.

Uscì nuovamente sulla piazza. Per quella mattina non aveva altro da fare. Senza pensare a nulla in particolare si avviò verso il Mausoleo, circondato dall'anello del traffico. Vi sbarcò come si sbarca su un'isola. Superò il portale d'acciaio e si trovò nel corridoio principale. Alzò la testa. Il soffitto era assurdamente alto, quasi un secondo cielo di vetro seppia steso su una scalinata di giganti. Provò a contare i gradini alti e stretti che salivano verso il secondo cielo. Rinunciò. Le luci, la deformazione indotta dalla distanza gli impedivano di arrivare con lo sguardo al culmine della costruzione. L'ultima volta che era stato lì aveva sette anni, quando era stata appena terminata. Aveva avuto paura del Mausoleo, dei morti seppelliti in piedi, appena oltre i pannelli di marmo rosso scuro.

*Caduti per la grandezza della Patria, vivono ancora.
Camerati, in piedi!*

recitavano le grandi targhe appese sopra i portali aperti sui quattro punti cardinali.

Come allora immaginò il marmo che si fessurava, si sgretolava, cadeva come pioggia nera su di loro, vivi, mentre migliaia e migliaia di morti, rigidi, gli occhi vuoti, percorrevano lentamente gli anelli concentrici del Mausoleo, come dannati in un inferno rovesciato.

C'erano pochi visitatori, in quel mattino di un giorno feriale. Stranieri, probabilmente. Come lui fissavano il cielo limaccioso del Mausoleo ed erano tentati di ridere piano, per nervosismo, per l'ansia di uscire presto da lì.

Un movimento imprevisto, qualcosa che non rientra nel registro di comportamenti intemoriti che il Mausoleo ispira. Un piccolo gruppo di uomini, immagini mobili ritagliate sullo sfondo di uno schermo retroilluminato. Una rappresentazione, un dramma istantaneo? De Grada detesta la retorica vittoriosa del Regime e ancora di più detesta il Circo, i finti combattimenti da strada. Gli arrivano frasi pronunciate a voce alta, congestionata. Parlano slavo, forse albanese. Appaiono i manganelli d'acciaio, mulinano braccia, le voci si alzano, si spezzano. Il gruppo oscilla, si divide e si riunisce davanti allo schermo dove scorrono immagini senza colore tratte dal repertorio sconfinato della vittoriosa guerra anticomunista. Gli altri visitatori si sono avvicinati, formano un semicerchio. Gli uomini non indossano divise, sicuramente si tratta di immigrati che eseguono un copione più volte replicato. I manganelli si incrociano, vibrano e l'eco del rumore si frange e si moltiplica sul marmo rosso. De Grada non si avvicina ma non riesce a distogliere lo sguardo. Perché i guardiani non intervengono? Semplice: avranno preso la stecca per ignorare. Una coppia di lottatori si divide dal gruppo. Corrono silenziosi sulle scarpe leggere con le suole di panno, da ballerini. Si avvicinano. De Grada prova l'impulso di fuggire ma resta immobile: non vuole che ridano di lui. L'inseguito si immobilizza a due metri da lui e si volta a fronteggiare il suo avversario, più alto e più grosso. I manganelli si scontrano, la vibrazione è violenta ma si spegne senza eco. L'uomo più piccolo ha la barba non fatta, indossa un giubbotto di pelle corto e una camicia a piccoli quadretti azzurri. Il collo della camicia è sporco e stazonato. Il suo avversario ha occhi chiari che spiccano nel viso lungo e scuro, i capelli neri pettinati all'indietro, rigidi come in un disegno. Alzano le braccia e le armi si scontrano ancora. I visitatori lontani sono incerti: guardano il gruppo di lottatori davanti allo schermo ma lanciano frequenti occhiate ai due che si affrontano davanti a De Grada. Lui pensa: questi due vogliono soldi. Da me. Tutta la sceneggiata è fatta per cavarmi qualche spicciolo. I due lottano. De Grada distoglie lo sguardo, il gruppo si è spostato: si affrontano davanti a uno dei vasti contrafforti inclinati che salgono al primo grande gradino. I duellanti separati ansimano reggendo i manganelli con due mani.

Gli altri visitatori sono scomparsi. De Grada se ne accorge improvvisamente e pensa: sta arrivando la milizia. Lontano lo scontro non è finito. I combattenti saltano obliquamente sul contrafforte inclinato. Lo sfiorano con i piedi silenziosi e tornano a terra come ballerini acrobati. Saltano, volano, corrono lungo la parete inclinata, scarafaggi o libellule. La parte migliore dello spettacolo è dedicata a lui e De Grada guarda inorridito: i lottatori sfiorano silenziosi il pavimento e la parete di marmo, i manganelli si scontrano a mezz'aria.

L'uomo alto e scuro e l'uomo piccolo nel giubbotto di cuoio alzano l'arma con un urlo. Si muovono a una velocità inconcepibile: uno dei due è colpito, finisce a terra senza un grido. De Grada abbassa lo sguardo verso il caduto. L'uomo piccolo ha gli occhi chiusi e con la mano si tiene il braccio colpito. Perde poco sangue: attraverso il tessuto lacerato del giubbotto compaiono lunghe asticelle metalliche e minuscoli ingranaggi. L'uomo alto ha appoggiato a terra la punta del lungo manganello e osserva quieto lo scontro lontano. Ritti sulla parete obliqua i suoi compagni si battono a coppie, rapidi ed eleganti come schermidori consumati.

Uscì dal Mausoleo correndo come non ricordava di aver mai corso in vita sua, sfuggendo allo sguardo divertito dei lottatori. Uscì sulla gradinata come un proiettile, pallido e stravolto. Fuori il mondo procedeva al solito ritmo, assorto nella consueta successione di gesti senza significato.

– Si sente bene?

L'uomo in divisa terra di Siena doveva essere uno dei guardiani. De Grada lo osservò per qualche secondo senza parlare, come uno straniero derubato.

– Tutto bene? Alles gut? All right?

– All right, all right.

Il guardiano sorrise compiaciuto. – Do you need a help?

– No, thanks.

– Are you sure?

– Sure.

Passare per uno straniero gli permise di ritrovare un minimo del suo abituale equilibrio. Aspettò che il guardiano si allontanasse per scendere la scalinata e attraversare il largo viale circolare.

– Un caffè lungo –. Ordinò entrando e senza aspettare risposta si diresse verso il telefono pubblico posto in fondo alla sala.

– Eva?

– Pronto?

– Eva, sei tu?

– Come?

– Eva, ti ho chiesto...

Uno scatto e quindi il suono della linea libera. Si frugò in tasca alla ricerca di un'altra moneta. Con la coda dell'occhio colse un movimento alle sue spalle. Tre persone in attesa. Assurdo, quando era entrato il locale era vuoto. Una donna magra dai lineamenti angolosi, un uomo grasso con baffetti sale e pepe in completo chiaro troppo stretto e un ragazzo con pantaloni in tela di Genova. Lo guardarono contemporaneamente e sorrisero insieme.

– Faccia pure.

– Si accomodi.

– Non si preoccupi.

Non riusciva a trovare altre monete. I tre occupavano interamente lo stretto passaggio per il salone del bar. Per ritornarvi avrebbe dovuto passare tra loro, sfiorarli, volgere loro la schiena.

– C'è qualche problema?

– Ha bisogno di aiuto?

– Chieda pure, siamo amici.

Si guardò intorno: il telefono era appeso a una colonna rivestita di legno scuro; oltre si apriva un piccolo spazio occupato da una pila di sedie di plastica e da cestelli di bottiglie vuote. Seminascosta c'era una porta con la scritta «privato». Appoggiò la cornetta: i tre si erano avvicinati, sorridevano ancora mentre avanzavano insieme, come figuranti di una commedia musicale. In due passi raggiunse la porta. Era aperta. Entrò nel buio e la chiuse fragorosamente. Fece scattare la serratura. Dall'altra parte i suoi inseguitori tacevano. Li immaginò perplessi, a calcolare la prossima mossa. Cercò con la mano un interruttore sul muro, prima a destra, poi a sinistra. Nulla. Da qualche parte, oltre il muro, una radiolina trasmetteva musica da ballo, una mazurka o forse un tango. ...*Vuoi comprare le mie rose...* Un motivo che conosceva, sentito mille volte. Un lampo di luce su qualcosa che giaceva profondamente nascosto nella memoria. Senso di vuoto, vertigine.

Proseguì nel buio tenendosi al centro di quello che nel breve intervallo di luce gli era apparso come un lungo corridoio. Non si chiedeva come sarebbe uscito di lì né si preoccupava di incontrare qualcuno. Neppure, in quel momento, si chiedeva cosa gli fosse preso. Ci sarebbe stato tempo dopo, per le domande.

L'inizio della scala giunse inatteso e riuscì a fermarsi appena un istante prima di cadere in avanti nel buio. Nessun rumore alle spalle, soltanto la musica, insistente ma sempre più debole. Era solo una questione di tempo: sarebbero arrivati, l'avrebbero raggiunto. Con cautela sporse avanti un piede fino a toccare il primo gradino. Scese. Al primo gradino ne seguì un altro, poi un altro, un altro, un altro ancora... Scese. La scala metallica era stretta, fiancheggiata da due mancorrenti di metallo, freddi e

ruvidi al tatto. Il movimento si fece regolare, monotono. Procedeva nel buio, sempre più lontano dai tre nel bar, dai lottatori in piedi sulle pareti del Mausoleo come formiche ritte sulle zampe posteriori. Lontano da Eva che aveva finto di non riconoscere la sua voce al telefono, da Irma, da Futura e dal professore che amava decapitare le lenci. Man mano che la distanza dal mondo diurno cresceva si sentiva meglio. Ogni venti gradini c'era un breve ballatoio, lo percorreva, girava a destra e incontrava una nuova serie di gradini.

La luce saliva dal fondo, gialla come i fari al sodio dei parcheggi in autostrada. I suoi occhi ormai abituati all'oscurità la riconobbero quando non arrivava ancora a illuminare i gradini ma era soltanto una sfumatura meno profonda di buio sotto di lui.

Percorse le ultime rampe con cautela, cercando di produrre meno rumore possibile. La scala terminava su un pavimento di cemento segnato da lunghe linee gialle. De Grada mosse qualche passo, irrigidito dal lungo tragitto in discesa. Si trovava in una galleria, illuminata da luci ambrate che si ripetevano regolarmente perdendosi davanti e dietro di lui. Silenziosa e pulita, come se qualcuno o qualcosa si preoccupasse di mantenerla perfettamente praticabile. Stabilirne la lunghezza era impossibile: provò a contare gli altissimi fanali stimando la distanza che li separava. Ma senza alcun punto di riferimento si confondeva e perdeva il conto.

Sedette su un gradino e si mise in ascolto. Dalla sommità della scala non proveniva alcun rumore. Ebbe per un attimo la sensazione di avvertire ancora quella musica. Fievole, remotissima, come se fosse rimasta imprigionata nella sua mente. Ne accennò qualche nota schiudendo appena le labbra. Smise subito dandosi dell'idiota: forse qualcuno o *qualcosa* era in ascolto. L'aria nella galleria era secca e fredda. A che profondità si trovava? E perché esisteva una simile galleria proprio sotto la città? Chi l'aveva costruita? Dove conduceva, da dove veniva? Non c'erano binari né cartelli né altre indicazioni di qualche genere. Soltanto alcune linee gialle parallele e continue, simili a quelle che segnavano le carreggiate in autostrada.

Sarebbe passato qualcuno?

Sorrise tra sé per l'ingenuità. A pensarci bene, quella roba aveva tutta l'apparenza di un'installazione militare segreta. Se l'avessero trovato lì... Ma, in fondo, qualche conoscenza nell'ambiente militare l'aveva. Avrebbe potuto anche cavarsela con una multa, un'ammonizione, una diffida. D'altro canto non poteva risalire la scala e incontrarli, *loro*, che lo aspettavano. Loro. Ma chi erano *loro*? Non lo sapeva e non voleva saperlo. Il braccio del combattente più piccolo: lo ricordava così bene che avrebbe potuto disegnarlo. Le asticcioline metalliche che sporgevano dalla ferita avevano la lucentezza dell'alluminio, alcune erano contuse e sporche, vibravano e ronzavano come lunghi insetti scintillanti pronti a strisciare via, volare, pungere, infettare. Il combattente sorrideva complice, come una puttana non più giovane che si abbassa le mutande davanti a un minorenne. Compiaciuta dello scandalo, della sorpresa, della paura, del segreto svelato.

Dal collo della lenci decapitata sporgevano probabilmente gli stessi frammenti metallici, lucidi, chiari. Vibravano delicatamente sulla sommità del corpo femminile decapitato, lanciando ombre sottili sul seno chiaro mentre gocce di sangue sintetico scendevano sul ventre, scorrevano sull'ombelico esattamente circolare e sul monte di Venere scivolando oltre la curva del sesso.

L'immagine era perfetta, nitidamente composta davanti a lui. Si accorse del respiro affrettato e dello stomaco annodato. Chiuse gli occhi e scosse la testa. Era inaccettabile, inconcepibile. A lui non piacevano le lenci, trovava degradante la sola idea di potersi eccitare davanti a una di loro.

Ma *le donne*?

Da quanto tempo?

Non voleva fidanzate, non voleva legami né relazioni.

Eva.

Non la considerava neppure una donna. La sua presenza discreta gli era sufficiente.

Per quanto tempo *ancora*?

Gli bastava una puttana, di tanto in tanto.

Un uomo di trentanove anni, uno scapolo d'oro, un ottimo partito.

Una vita regolata, una serva perfetta, senza odore, discreta come un fantasma.

Il suono assomigliava a un raspare lontano, come di minuscole zampe che cercassero di spingere una porta troppo grande e pesante.

Si alzò e cercò di capire da dove provenisse.

Probabilmente dalle rampe sopra di lui. Dovevano essere *loro*. Non li aveva seminati: lo stavano seguendo e presto sarebbero arrivati. Cominciò a camminare, cercando di stabilire se il rumore si avvicinava o si allontanava. Accelerò il passo e in breve si mise a correre. Il rumore – sottile, persistente – era ovunque. Ogni tanto si fermava e ascoltava. Non esistevano porte o altri passaggi, non poteva che correre avanti, perfettamente visibile nella luce aranciata.

La sua corsa iniziò a spezzarsi, a farsi irregolare, incerta. Incespicò, si fermò a prendere fiato. In lontananza si scorgevano alcune forme che interrompevano la regolare, severa struttura della galleria. Corse ancora per raggiungerle. Dietro di lui non riusciva a vedere nessuno ma il rumore, lontano, appena udibile, c'era ancora. Uno strofinare sommesso, come di fili metallici che accarezzino una parete, un suono che ricordava quello della risacca notturna.

Gli enormi cartelli metallici sporgevano dalle pareti della galleria. Sopra, in nero, vi erano dipinti i numeri.

1

2

3

4

...

I dispari a sinistra, i pari a destra.

Sotto ciascun numero una porta chiusa.

Il rumore alle sue spalle era cresciuto.

«3. Il 3 è il mio numero fortunato»

Corse fino alla porta contrassegnata con il numero 3. Manovrò il maniglione a saliscendi ed entrò.

La luce nella grande sala gli ricordò quella di un cinema. Una luce rossastra che proveniva da sottili feritoie nel pavimento.

Chiuse la porta alle sue spalle. Il rumore echeggiò a lungo nell'enorme salone dalle pareti metalliche.

Vide il primo.

«...occhi chiari che spiccano nel viso lungo e scuro, i capelli neri pettinati all'indietro, rigidi come in un disegno...»

E poi gli altri, identici a lui, illuminati dal basso come ombre richiamate da un aldilà teatrale.

Spenti, immobili. Un'infinita serie di numeri 3, di lottatori alti e impertubabili, pronti a replicare infinite volte un duello con lottatori più piccoli, vestiti di un giubbotto di finta pelle e una camicia a quadretti azzurri, non troppo pulita. A combattere con il numero... Che numero? 5? 12? 29?

Arretrò lentamente, camminando all'indietro senza voltar loro le spalle. Si potevano svegliare? Chiuse silenziosamente, come se stesse uscendo dalla stanza di un bambino che dorme.

Con la medesima cautela aprì la porta di fronte, contrassegnata con il numero 2.

Il magazzino era identico, gremito di automi, più alti e robusti del numero 3. Una lunga fila in piedi davanti a lui. Non avevano abiti e la loro pelle era lucida, umida come quella dei delfini. Completamente calvi, senza naso, sostituito da due semplici feritoie scure, un cranio allungato attraversato da scanalature poco rilevate che gli ricordarono le forme arrotondate di un budino. Occhi chiusi, una bocca assurdamente larga e priva di labbra. Un oscuro gigantesco feto maligno, solitario e spento.

Mostri, assurdità che grazie a Dio non aveva mai incontrato. O che, forse, non aveva *ancora* incontrato.

– Lo riconosci? «Dovrebbe prepararmi una cena leggera, Eva. Un’insalata e una fetta di formaggio. Niente carne. Dopo cena ho un appuntamento di lavoro».

– È lui?

– Certo.

– Lo riconoscerò.

– Non c’è stato tempo, lo sai.

– Lo so.

– Guarda la televisione?

– Soltanto tardi. Mai all’ora di cena.

– Va bene. I fazzoletti devono essere stirati?

– Sempre.

– Le lenzuola?

– ... Sì.

– Soltanto il lenzuolo superiore. Il lenzuolo inferiore no. Devi portare in tavola l’aceto?

– Detesta l’aceto. Lo serve soltanto per gli ospiti.

– Ha spesso ospiti?

– Raramente. Il colonnello Alberoni e la signora. L’avvocato Dosio o il direttore della sede del Credito, Balboni.

– Da solo?

– No. Se viene porta con sé Erika.

– Chi è Erika?

– Una lenci. Un modello personalizzato.

– Balboni lo sa?

– Certo.

– Lui lo sa?

– No.

– Dov’è adesso, lui?

– Non ti riguarda, Eva. Quando sarà il momento ritornerà. È intervenuta Presenza, lo sai.

– Lo so. Adesso vai via, Irma?

– No, continuiamo.

– Continuiamo.

Cammina da ore. Fuori, oltre l’altissimo soffitto della galleria, oltre i sotterranei della città è già scesa l’oscurità. Le diciotto e qualche minuto.

All’inizio si voltava spesso, si fermava e cercava di udire, di vedere. Se lo seguivano. In quanti lo seguivano. Poi pensava improvvisamente che avrebbero potuto venirlo a prendere, che sarebbero apparsi davanti a lui, che da una delle piccole porte con la maniglia rossa che fiancheggiavano la galleria sarebbero usciti a dozzine, l’avrebbero circondato. Sorridenti, cortesi, impersonali e minacciosi come camerieri di un ristorante di lusso. Adesso è troppo stanco per fermarsi, per guardare, per cercarli. Cosa vogliono da lui? Perché gli si sono rivelati? Ma gli si sono davvero rivelati o è stato lui, casualmente, a riconoscerli? Quando? Quando non è fuggito davanti ai lottatori, quando Eva non è ritornata, quando è entrato nella sua stanza, quando si è accorto che non riusciva a ricordare il suo odore? Chi è Eva? *Che cos’è Eva?* Perché non era rientrata? Cosa le era accaduto? Ma è possibile aver vissuto per dieci anni con una lenci senza averla riconosciuta? No, non è possibile. Ma quante lenci ha visto in vita sua? Una, due, tre, dieci, cinquanta? Ben poche, sicuramente ben poche. Si dice che alcuni le usino come serve o come puttane, ma è una leggenda. Per forza, una leggenda. Le lenci non possono essere vendute o noleggiate a privati. Così dice la legge. Spettacoli, esibizioni, stranezze, bizzarrie. Le lenci non possono essere cameriere, operaie o segretarie. Mogli e amanti.

La galleria continua senza mutamenti né variazioni. Bracci minori non illuminati se ne distaccano a intervalli irregolari. Un sistema di rifugi sotterranei di inconcepibili dimensioni, probabilmente iniziato durante gli anni della guerra anticomunista, quando gli *Henkel* e i *Dornier* dell'Armata Rossa tedesca bombardavano le città del nord. In seguito qualcuno aveva continuato a usarlo e l'aveva ampliato. L'esercito? Il governo? Le società che noleggiavano le lenci? È spossato e ha fame e sete. Per la prima volta gli si affaccia in mente la possibilità di non trovare un'uscita al termine del percorso, di perdersi in uno dei bracci laterali e morire lì sotto al buio.

Le sette. Il tempo passa capricciosamente, sgocciolando per lunghi tratti poi ingorgandosi rapido come un'onda di piena. Fissa la lancetta dei minuti. Ha la sensazione di coglierne senza fatica il moto. Non può fidarsi nemmeno di quello che vede. Stanchezza, fame, sete. Deve uscire di lì: presto, presto, tornare a casa, dimenticare tutto.

I gradini sono sporchi, arrugginiti in più punti. Scompaiono nel buio penetrando nel soffitto di cemento.

Comincia a salire tormentato dai crampi. Abbandona gradualmente la zona illuminata seguendo con angoscia la lenta scomparsa del riflesso di luce arancio.

Si ferma spesso. Si lecca le labbra screpolate con la lingua divenuta pesante e insensibile. Deve bere, assolutamente. Assolutamente.

Il piede ricadde senza trovare un sostegno e lui lo seguì, rovinando sul pavimento come un barbone ubriaco. La scala era terminata. Si fermò per respirare. In bocca l'aria fredda sembrava tagliare, graffiare. Non c'era un filo di luce. Azzardò un passo, poi un altro, brancolando come un cieco.

– Non ha più telefonato.

– Certo.

– Presenza sa dove si trova?

– Sì.

– Ce l'hanno spinto loro?

– Ovviamente.

– Era necessario?

– È un buon soggetto. Interessante.

– Sì, un pesce pilota. Ignaro. Questo lo rende ideale. Peccato per la prima Eva. Sarebbe stato meglio se non ci fossero stati incidenti.

– Certo sarebbe stato meglio. Ma qualche volta un problema può diventare un'occasione. Dobbiamo fare prima, così. Sbrigarci.

– Il telefono.

– Il telefono.

Con la luce brumosa dell'alba capì dove si trovava. Sdraiato per terra, rannicchiato, i muscoli rigidi e doloranti girò la testa verso l'alto. Il pavimento del piano superiore parzialmente crollato lasciava scorgere la soletta del piano successivo attraversata da crepe profonde. Dai finestrini altissimi, spezzati e incrostati entravano insieme luce e nebbia, il pavimento color sangue era ingombro di rottami metallici, scaglie di vernice color caffelatte, mattoni rotti e pezzi di intonaco. Una fabbrica abbandonata: una delle tante di Futura. Il suo viaggio sotterraneo l'aveva riportato al punto di partenza. Faticosamente si sollevò a sedere: i muscoli si rifiutavano di ubbidire e la testa gli pulsava dolorosamente. Aveva paura di chiudere la bocca: le labbra si sarebbero sigillate per sempre e avrebbe dovuto ferirsi per riuscire nuovamente a parlare e respirare. Ad attenderlo non c'era nessuno.

Si sentiva smarrito, incredulo. Era stato il delirio a portarlo lì.

Continuò a lungo a guardarsi intorno senza tentare di muoversi. Il corpo ancora parzialmente chiuso nella parentesi del sonno gli dava tregua, attendeva prima di riprendere a tormentarlo. Quel

luogo era stato vivo, nuovo, reale. Impossibile immaginarlo mentre fissava gli angoli lontani, soffocati dalle macerie, gli arcipelaghi e i fiumi che l'umidità disegnava sulle pareti, i cavi sbucciati, bruciati, contorti che penzolavano dai soffitti. Non aveva mai visto Futura viva e sarebbe stato pronto a giurare che fosse nata così, come un sogno immediatamente virato in incubo.

Doveva uscire di lì, trovare un modo per ritornare indietro, trovare qualcuno che lo aiutasse. Ritornare a casa, da Eva.

Le visioni, l'ansia e il panico del giorno precedente se ne stavano raggomitolati in un angolo della mente, quieti come un serpente in una cesta. Non voleva risvegliarli.

Eva.

Non le avrebbe più permesso di incontrare ancora quel cretino, quel maiale. Sentiva ancora sulla punta delle dita la stoffa sottile e leggera della sua biancheria. Non aveva mai desiderato Eva ma ora la desiderava, la voleva. La voleva senza sorrisi, senza amore. Si conoscevano da tanto tempo, in fondo. La desiderava come si può desiderare la propria madre. Avrebbe lasciato che il tepore della presenza cambiasse colore diventando passione e delirio. L'avrebbe presa, goduta, penetrata. Si sarebbe specchiato nei suoi occhi distratti, senza io né sogni.

Non riesce ad alzarsi. Forse nemmeno lo desidera. Scivola nuovamente, appoggia con cautela la testa sul pavimento. Arriveranno a salvarlo. Verranno a prenderlo.

– Signor De Grada.

Aprì gli occhi e il dolore gli attraversò la testa come un lampo accecante. Era paralizzato, il collo irrigidito, le gambe e le braccia come svuotate e poi riempite di stracci e di carta da giornale. Si girò con enorme fatica. Lei era in piedi, vestita di nero, esattamente come l'aveva incontrata la sera precedente, domenica. Non sorrideva ma non era minacciosa. Sembrava essere sempre stata lì, una guardiana o una custode del tempo immobile di Futura. Dietro di lei, qualche passo alle sue spalle, i due lottatori, quello alto e quello dalla camicia consumata, aspettavano ordini.

La guardò senza parlare. Era certo di incontrarla. L'inquietudine che l'aveva tormentato veniva da lì, ora se ne rendeva conto, dalla certezza che la loro conversazione non era terminata dopo il primo incontro. Indicò con un cenno il lottatore alto. – Numero 3, – sussurrò.

Irma annuì. – Certo. E numero 5. Vuole un po' d'acqua?

Bevve. Rimase seduto a terra, con i tre in piedi che lo sovrastavano, sentendosi come un bambino appena salvato da un cane rabbioso. – Anche lei? E che numero è, Irma?

Rise. – Presenza mi chiama Zero, un numero importante, un moltiplicatore. Ma non la creda una risposta alla sua prima domanda... Vuole un aiuto per alzarsi? Deve essere parecchio stanco.

Scosse la testa e il dolore al collo irrigidito fu intenso come un'ustione. Lo risvegliò, gli fece finalmente nascere dentro la rabbia.

– Cosa vuole da me? Cosa volete da me? – Cercò di alzarsi, uno dei lottatori l'afferrò per sostenerlo.

– Che lei sappia. Si ricorda della nostra conversazione? – Aveva un modo particolare di dire «conversazione», come si fosse trattato di qualcosa di molto più intimo, qualcosa di tanto intenso da essere sgradevole e che riguardava soltanto loro.

– Non voglio sapere. Non voglio ricordare –. La guardò sfidandola. – Io non partecipo, non sono uno dei degenerati che si masturbano guardando una lenci che viene spogliata –. Debole com'era oscillava, malfermo sulle gambe. Si aggrappava alle parole come a un filo sottilissimo che avrebbe potuto spezzarsi da un momento all'altro facendolo definitivamente scivolare nell'incubo.

Irma sorrideva, sapeva qualcosa che lui ignorava, ma non voleva ancora usare le sue carte migliori. – Mi dispiace, signor De Grada. La situazione è precipitata velocemente, senza che Presenza potesse intervenire. Tutto procedeva così bene. Ha ragione, per quegli spettacoli. Ma anche quelle esibizioni sono utili, contribuiscono a rendere familiari, abituali le nostre Lenci.

– Io non voglio... Non mi interessano i vostri motivi, non me ne frega niente. Perché non mi lascia in pace? Non sono mica io quello che... Ma lei lo sa, sa che è stato quello là, quel professore...

– Non è un professore, signor De Grada, – non aggiunse altro e dal tono era evidente che non avrebbe aggiunto altro in nessun caso. – Ma Presenza ha comunque ottimi motivi per volerla incontrare.

– Cos'è Presenza? – Aveva paura, ora la sentiva che mordeva, graffiava, urlava in fondo alla mente. Fece un passo indietro. I due lottatori lo fissarono. L'aria si era riempita di scricchiolii e battiti profondi. Alzò lo sguardo. I cavi d'acciaio che pendevano dal soffitto vibravano leggermente come mossi dal vento.

– Presenza è il contesto, signor De Grada. Il disegno sottostante. Non è una persona e non è un'organizzazione. Conosce la storia delle Lenci? Da dove vengono?

– No.

– Lei nel 1943 non era ancora nato, signor De Grada. È stato l'ultimo anno della guerra anticomunista. La Germania era accerchiata, la guerra perduta. Ma nei tre anni di guerra gli ingegneri avevano lavorato parecchio, anche su alcune possibilità che le potrebbero sembrare assurde.

– ... assurde, – ripeté De Grada senza neppure rendersene conto, forse immaginando già quale sarebbe stata la conclusione di Zero/Irma.

– Già, assurde. Le U.K.R., per esempio, le mine antiuomo che hanno ritardato per mesi la conquista della Renania. O i *selbstleitende Automaten*, SLA per brevità. Automi, diciamo in Italia.

– Diciamo? – Quel *noi* lo ferì prima ancora di sorprenderlo. Non avevano patria, quelli, non erano nati da uomo e da donna, non erano nulla. Soltanto meccanismi dentro altri meccanismi, macchine senz'anima. – Non *diciamo*, signorina Irma. *Dicono*, gli italiani.

A Irma brillarono gli occhi, forse avrebbe voluto ridere ma si trattenne e accennò un sorriso senza terminarlo. – Come preferisce, signor De Grada. Automi, dicono in Italia. Un brevetto *geheim*, segreto. Le potenze vincitrici non ne trovarono traccia. Ma Presenza voleva vivere, continuare la produzione. Una volta avviata, Presenza non poteva essere fermata. Così nacquero le Lenci e i Gladiatori. Lei certo conosce sia le une sia gli altri...

– E il numero 2 a quale categoria appartiene?

– È il modello originale, da guerra. Non serve.

– Ovvio, – confermò De Grada. Improvvisamente non voleva che Irma continuasse il discorso, spiegasse, chiarisse ancora. Sarebbero state soltanto menzogne, altre menzogne. – ... Ovvio ma idiota. È impossibile riprodurre un uomo o una donna. La mimica del viso, le espressioni, i modi. Le lenci sono soltanto bambole, nessuno potrebbe confonderle con i veri esseri umani. È una storia incredibile e io sono troppo stanco... Mi sveglierò e mi sembrerà tutto assurdo.

– La mimica del viso, dice –. Irma si volse verso numero 3 e gli fece un cenno. Il lottatore si avvicinò a una delle grandi finestre e restò immobile sotto la luce grigia dell'autunno cittadino.

– Sei triste –. Disse Irma.

L'automa inclinò leggermente il capo. L'ombra e la luce vi scivolarono, allungando e inclinando verso il basso la piega delle labbra, ombreggiando lo sguardo.

– Sei perplesso.

Un leggero scatto della testa e le rughe leggere della fronte divennero evidenti.

– Sei allegro, hai speranze per il futuro.

La luce cadeva sul viso dell'automa, cancellando rughe e ombre. Quietè e speranza.

– Devo continuare, signor De Grada?

Lui non rispose, si limitò a scuotere il capo.

– Luce e ombra disegnano le nostre emozioni. E gli esseri umani sono addestrati a leggere i visi altrui. Gli automi sono in grado di valutare perfettamente l'effetto del chiarore e dell'oscurità sul loro viso, possono dosarle grazie a movimenti minimi. È ciò che fanno anche gli umani quando inclinano la testa in avanti per mostrarsi penserosi o rovesciano il viso all'indietro per mostrarsi giovani e innocenti. E dove non arriva la tecnologia arriva la capacità umana di attribuire significato a qualunque intrico di linee, di luce e di ombra. Cosa ne pensa?

De Grada chiuse gli occhi. – Vada avanti.

– Il problema è che Presenza non riesce a far accettare la loro esistenza. Gli automi sono obbligati a un'esistenza marginale, mentre le loro possibilità sono estremamente ampie. Sono creature versatili, imparano facilmente, sono dotate di memoria e, come ha visto, possono rappresentare qualsiasi emozione. Come tutti lei crede che le Lenci siano mosse da noi manovratori. La verità è che la scatola che teniamo in mano è vuota, signor De Grada, e la nostra presenza serve soltanto a tranquillizzare il pubblico.

Non ne fu stupito. Nessun manovratore muoveva i lottatori, i «gladiatori» come li chiamavano. Ma era stanco di ascoltarla, stanco di tutto. – Grazie della pubblicità, ma non ho intenzione di acquistarne, signorina Irma.

– Certo. La conosciamo bene. Conosciamo le sue abitudini e i suoi desideri. Proprio per questo motivo... Vorrei che lei fosse meno diffidente, non siamo qui per farle del male, non...

I crolli a Futura erano un elemento abituale della geologia artificiale dell'ex - polo industriale. Un frammento del pavimento a uno dei piani superiori crollò sulla soletta sottostante e il moto si propagò di piano in piano fino a giungere a loro, preceduto da una nuvola di polvere giallastra che avvolse interamente l'ambiente.

Mentre scende affannosamente per la scala esterna sente i gradini tremare e vibrare. Forse per la vecchia fabbrica è arrivato il momento della distruzione definitiva. A quale piano si trova? Evidentemente la sera precedente, nel buio e corrosivo dalla stanchezza, ha continuato la salita senza rendersi conto di aver superato il pianterreno della costruzione.

I lottatori lo stanno inseguendo? Non ha molte speranze che i tre siano stati colpiti da qualche frammento del soffitto: se lui non è stato nemmeno sfiorato non è molto probabile che Irma, 3 o 5 abbiano avuto meno fortuna, tanto più che gli erano vicini. La polvere li ha nascosti per un attimo, quanto era sufficiente per tentare la fuga. Passato il primo momento sarebbero partiti. Veloci, potenti e precisi sarà uno scherzo, per loro, riacciuffarlo. Lui è stanco, debole, la testa e la gola gli fanno un male d'inferno. Dalla sua parte ha soltanto la paura, il terrore dell'animale braccato per il quale fermarsi equivale a morire.

Giunto ai piedi della scala corre verso l'unico punto di riferimento di Futura che gli sia noto: le tre Torrinuole dalle quali si giunge alla Spina e ai cancelli. È un tentativo senza speranza, ma non può fare a meno di correre, di fuggire da qualcosa che non conosce ancora ma che, come un bambino spaventato, non vuole conoscere.

Corre senza voltarsi, aspettando da un istante all'altro di sentire sulla spalla la mano di uno dei due automi.

Svolta bruscamente in un passaggio e subito dopo si infila tra i battenti arrugginiti di una vecchia rimessa. Si appiattisce contro il muro dietro il battente, pronto a riprendere la sua corsa.

Sente i loro passi, veloci e regolari, affacciarsi all'ingresso del passaggio.

Esitano soltanto per un istante e riprendono la corsa verso la grande via, oltre la costruzione dove ha trovato rifugio.

Il furgone rallentò fino a fermarsi. Era stato fortunato: il guidatore del primo mezzo a transitare per quella stradina di campagna non si era spaventato, come temeva, per le sue condizioni pietose.

– Si sente bene?

– Ha dell'acqua?

Il ragazzo scese, fece scorrere il portellone e infilò la mano nel ventre dell'automezzo. Gli porse una bottiglia scura. – Coca, ho questa, se le va bene. La trasporto.

– Grazie, grazie. – bevve il liquido dolce. Finita la prima bottiglia ne chiese un'altra e la finì. Sospirò profondamente. – Quanto le devo?

– Eh? No, niente. Dirò che si sono rotte nel trasporto. Si sente bene?

De Grada scosse la testa. – Mi porti in città. La pagherò -. Estrasse il portafoglio. – Cinquanta, bastano?

– Per cinquanta la porto anche al mare. Dove vuole andare, di preciso?

Non lo stavano aspettando sotto casa. Non volevano allarmarlo. Più probabilmente lo attendevano nell'appartamento. Insieme a Eva.

Entrò nell'atrio, salì sull'ascensore. Non sapeva ancora cosa avrebbe fatto, ma non si illudeva di aver definitivamente chiuso i suoi rapporti con la Presenza, qualsiasi cosa fosse. Avrebbe usato le chiavi: gli avrebbe dato qualche secondo in più. In una tasca dell'impermeabile recuperato in macchina aveva un rasoio con la lama scomparsa, nell'altra lo spray anticongelante. Avrebbe colpito prima ancora di dar loro tempo di parlare, di inventare una spiegazione.

– Signor De Grada!

Eva, sola. In cucina, a preparare la cena.

– Per chi stai cucinando?

– Per lei... – Lo guardò. Lui aveva estratto il rasoio e fatto scorrere qualche centimetro di lama. Era paura quella che si leggeva nei suoi occhi o soltanto un blando stupore, un'emozione sintetica a basso voltaggio? O era lui a prestarle le emozioni, a estrarre un senso da luci e ombre?

– Non è vero. Come potevi sapere... Dove sono?

– Signor De Grada, io...

– Dove sono... Aspetta, non muoverti di qui.

In pochi passi fu nello studio, poi nella sua camera e ancora in quella di lei. Nessuno. Sarebbero arrivati presto. E lui doveva sapere. Doveva.

Tornò in cucina. Lei l'aveva atteso senza muoversi.

– Scopriti un braccio.

– Perché...?

– Scopriti un braccio, subito!

Eva sbottonò il polsino e sollevò la manica.

– Più su, oltre il gomito. Adesso siediti e distendi il braccio sul tavolo.

Lei eseguì senza protestare. Si sedette, calma come una paziente in uno studio medico. De Grada la guardò in silenzio, tenendo il rasoio aperto davanti a sé.

– Non hai paura? – le chiese.

– Certo.

– Non è vero.

Lei si strinse nelle spalle. – Sarebbe inutile discuterne, ora. Faccia quello che deve fare.

De Grada affondò il rasoio nel braccio di Eva. Come un chirurgo fece scivolare la lama per qualche centimetro nel braccio. Sollevò il rasoio rosso di sangue e lo fissò paralizzato.

Eva guardava il sangue emergere dalla ferita, un'onda densa e silenziosa che scorreva sulla pelle e si allargava sul piano di marmo del tavolo. Con le dita Eva distaccò i margini della ferita. – Guardi, adesso, signor De Grada. Cosa vede?

Pelle, carne, sangue, il rosso intenso e profondo di una ferita.

– Dio, Dio! Eva, aspetti! Un attimo. – Corse in bagno, afferrò un asciugamano e tornò da lei. – Ecco, ecco, lo appoggi sulla ferita. La fasci, così. Vado a chiamare il dottor Calindri, è appena al piano di sopra.

Lei annuì.

Mentre lui saliva al piano superiore decise di limitare la fuoriuscita di sangue.

Per non compromettere la sua efficienza.

Una di queste sere l'avrebbe amato, si sarebbe fatta prendere nel suo piccolo letto, nella sua camera da collegiale. Era certa che la sensazione di profanare la sua intimità l'avrebbe carnalmente eccitato, gli avrebbe fatto dimenticare almeno per un po' tutto ciò che aveva saputo. In seguito si sarebbe visto, Presenza avrebbe dovuto comunque prendere provvedimenti, rimuovere il ricordo di quel fallimento. Ma il Momento sarebbe venuto, prima o poi.

In fondo aveva avuto ragione lei e torto Irma.

Con tutti i suoi pregi e il suo carattere non comune nemmeno De Grada era ancora pronto a sapere. Preferiva illudersi di aver diviso parecchi anni della sua vita con una donna eccezionalmente discreta e gentile e non con un'automata, un modello 6. Né che avrebbe trascorso ancora molti anni con un modello 7. Si trattava di attendere. Ma avevano tempo, molto tempo.

– Sei sveglio?

– Sì.

– Tutto bene?

– Sì, sì. Solo... solo un sogno.

– Un incubo?

– In un certo senso...

Sente la mano tiepida d'amore e di sonno di Eva cercarlo sotto le coperte, accarezzargli la coscia con un movimento lento e rilassante, come piccole onde.

– Se vuoi raccontarmi. Sono sveglia, ormai.

– Ma è un'assurdità, non so nemmeno da dove...

– Racconta, dai.

– Ecco, mi trovavo a Futura, per lavoro. Da Sinisi. Ti ho già parlato di Sinisi. Sai che ha un piccolo locale dove fanno degli... spettacoli, privati. Con delle lenzi. Io lo stavo aspettando per un piccolo affare.

– Eri allo spettacolo?

La voce di Eva è leggermente appannata, dal sonno o forse da un'eccitazione ancora indefinita. De Grada sposta la mano e incontra il suo corpo. Lei sporge il ventre per accogliere la carezza e sospira, un sospiro assordante.

– No. Lo aspettavo fuori.

– A te non piacciono le lenzi, vero?

– No. Non so nemmeno io... forse dovrei dire che mi spaventano.

– Stupido, stupido. Come un bambino che non vuole giocare con le bambole. E poi cosa succedeva?

– Sinisi usciva dalla saletta. Stravolto. Era successo qualcosa... Non mi ricordo più di preciso. Poi ero al Mausoleo. C'erano delle lenzi, dei maschi, dei combattenti. E poi fuggivo, fuggivo... In un luogo enorme, un gigantesco sotterraneo. Era tutto così strano, così assurdo. Ma sembrava *vero*, come si fosse trattato di un ricordo e non di un sogno...

– Molti sogni sono così, – commenta Eva, sbrigativa. – Ma lo sai che è impossibile. E poi Sinisi è morto una settimana fa. A un incontro clandestino del Circo, non ti ricordi? – gli si avvicina di più. – Adesso che sono sveglia come posso riaddormentarmi? Non hai nessun suggerimento?

– Sì, hai ragione –. La abbraccia. Sinisi era stato colpito dal manganello d'acciaio di un lottatore, un uomo con un giubbotto di cuoio e una camicia azzurra a quadretti piccoli. Aveva visto la foto sul giornale. Dragomir Mihic, si chiamava. Mai visto. Eppure perché ha la sensazione di averlo incontrato? Anche quella notte, mentre riposava accanto a Eva. Eva, che dorme immobile, che respira regolarmente, così regolarmente...

La musica, quella musica. Qualcuno la sta ascoltando, nell'appartamento a fianco o sotto di lui... *Vuoi comprare le mie rose...* Penetra Eva mentre il cuore perde un colpo. La musica, quella musica è come un filo che vorrebbe seguire. Lei respira forte, geme, si aggrappa alle sue spalle. Un filo... Luce e ombra... Il corpo di Eva è caldo e al buio non può spiare il viso. Non vuole.

Si sente felice, con Eva accanto. Una felicità completa, definitiva che non ammette attimi di insofferenza, ansie, altri sentimenti, altri momenti che non siano fatti di quello stesso – circolare – appagamento.

Ogni tanto ha paura di quel sentimento. Teme di stancarsi, di logorarsi, di cessare di provarlo e di rabbrivire sentendola avvicinarsi. O forse, e questo lo rincuora, ha soltanto paura di stancarla, di logorarla. Che sia lei a smettere di provarlo.

Si sente sazio di quell'amore che può maneggiare e stimare come tutti gli oggetti che gli sono passati per le mani.

Massimo Citi è nato. Se non fosse nato non avrebbe scritto questo racconto. Ci sono motivi meno frivoli per desiderare che qualcuno non sia mai nato, comunque. Ha scritto un certo numero di pagine. Quelle pubblicate sono molte meno. Lavora in una libreria e passa buona parte del tempo a smoccolare per l'eccessivo numero di libri che vengono pubblicati. Coerentemente quindi cerca di scriverne qualcuno. Ha moglie e 1 figlia. La moglie è più sveglia di lui. Aveva qualche speranza nella figlia, ma ultimamente ha scoperto che anche la figlia è più sveglia di lui.

Zero è stato pubblicato nel 2002 nella sesta edizione dell'antologia *Fata Morgana*, «Numeri, parentesi, incognite, enigmi».